



IL PUNTO Cedacri e Cerved: la doppia lezione (dolce e amara) delle offerte



di **Daniele Manca**

La buona notizia è che nel giro di un paio di giorni sono stati investiti nel nostro Paese 3,3 miliardi sotto forma di offerte d'acquisto su due società, la prima Cedacri, la seconda Cerved. Due operazioni lanciate da un italiano, Andrea Pignataro, attivo nell'hi-tech, in particolare nelle piattaforme di gestione dati e intelligence. Un italiano poco noto nel nostro Paese, ma molto attivo dalla sua base londinese sui mercati finanziari più importanti al mondo. C'è di più. Al fianco di Pignataro c'è l'Fsi. Il fondo voluto da Giovanni Gorno Tempini quando era amministratore delegato della Cassa depositi e prestiti, della quale è oggi presidente. Fondo che, dalla sua nascita, Maurizio Tamagnini ha fatto diventare uno dei protagonisti degli investimenti finalizzati a progetti industriali nel nostro Paese. Aspettando che i piani di sviluppo delle due aziende vengano presentati, di sicuro le operazioni dimostrano da un lato che in Italia esistono società, anche grandi, che hanno potenzialità di crescita, dall'altro che il nostro è un Paese dove non mancano le opportunità. Imprenditori e imprese che volessero crescere dovrebbero guardarsi attorno con maggiore attenzione. E l'Italia stessa dovrebbe essere più consapevole del fatto che ormai è costituita da due Paesi diversi. Uno collegato a un settore pubblico che continuamente zoppica. L'ultima prova sui vaccini da parte delle Regioni, competenti per la sanità, ma anche dello Stato incapace di imporsi a enti locali deficitari, è apparsa a dir poco deludente. Parallelamente esiste il Paese delle imprese che non si è mai fermato come dimostrano i dati della produzione e dell'export. Questo ci porta a pensare che all'Italia servono sostanzialmente due cose: una revisione profonda dei meccanismi di funzionamento dell'amministrazione pubblica, dai ministeri agli enti locali. E la seconda: un deciso sostegno alle imprese sane. Bisogna sostenerne la crescita, motore del nostro sviluppo.

daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sognare di nuovo Piazza Affari che va a mille

di **Nicola Saldutti**

C'era una volta un numero: mille. Quando si parlava di Borsa, era questo il numero delle società quotabili che ogni centro studi, ogni analista, ogni banca, indicava come una possibilità per Piazza Affari. Il livello record è stato raggiunto nel 2019 con 375 società quotate, ora siamo intorno a 367, ma le ultime offerte pubbliche di acquisto, naturalmente, sono finalizzate al delisting, all'uscita dal listino. I motivi sono vari. Ce n'è uno però, che non va sottovalutato. In molti casi, come per l'Industria Macchine Automatiche del gruppo Vacchi, bisogna chiedersi se gli investitori hanno davvero compreso il valore industriale di molte società, non solo finanziario. Ecco il punto: l'avvicinamento dell'economia reale al mercato finanziario è un percorso a ostacoli, spesso per

diffidenza reciproca. Da un lato gli imprenditori che non amano molto condividere la governance oltre che il capitale, dall'altro gli investitori che non sempre colgono il senso industriale delle società che si avvicinano alla Borsa.

È invece una vero e proprio boom quello che riguarda le aziende di piccole e media dimensioni quotate al circuito Aim di Borsa Italiana. Nel 2009 erano soltanto 5, adesso sono diventate circa 230. Ecco le ultime arrivate: Al-mawave, Vantea smart, Convergence, Eviso, Planetel, Mit Sim, Igeamed, Tenax international, Comal e Promotica. Una pattuglia nutrita che dimostra una certa vitalità, ma soprattutto che semplificare le regole è un incentivo a diventare matricole da non sottovalutare. E non a caso questo circuito ha ottenuto il primo riconoscimento dell'Unione europea con la qualifica di Sme growth market. Ecco, in

questa fase sarebbe necessario uno sforzo per allargare la base dei titoli quotati sui quali far convogliare il risparmio. Un numero: secondo le stime dell'Aipb, l'associazione italiana private banking, valgono più di 800 miliardi i patrimoni che fanno capo a investitori con oltre 500 mila euro.

Perché non fare uno sforzo per aumentare il numero delle società quotate e offrire una scelta maggiore ai potenziali sottoscrittori? Un tempo c'era il progetto di creare una forte Piazza finanziaria italiana, pochi ne parlano più ma sarebbe necessario. E il passaggio da Londra a Euronext, di cui Cdp equity sarà uno dei soci di riferimento, rappresenta una cartina di tornasole importante sul ruolo che la Borsa dovrà giocare. E perché no, puntare a quota mille per le quotazioni sul mercato principale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MINACCIA DISOCCUPAZIONE SE NON INVESTIAMO AL MEGLIO

Finito il blocco dei licenziamenti e «consumata» la Cig, c'è il grande rischio che si possa perdere un altro milione di posti di lavoro. Servono politiche diverse

di **Alberto Brambilla**

La pandemia da Sars-Cov2 e i relativi lockdown hanno prodotto nel 2020 una perdita record per l'occupazione e un'esplosione della Cassa integrazione e degli ammortizzatori sociali. Oltre all'enorme aumento del debito pubblico e alla perdita di Pil (-8,9% ma potrebbe essere del 9,2% a consuntivo) per l'occupazione è stata una *débâcle*. Le ore lavorate settimanalmente pro capite sono state 2,9 in meno (2,5 nel lavoro dipendente) rispetto all'anno precedente. La Cassa integrazione è decollata con 2.960.686.616 di ore autorizzate, la stragrande maggioranza con causale Covid, cui si aggiungono circa 1 miliardo di ore a carico dei Fondi di solidarietà; circa 15, 2 volte le ore del 2019 (259.653.602) e degli anni precedenti; soltanto negli anni della crisi finanziaria, tra il 2011 e il 2015, era stato superato di poco il miliardo di ore.

Secondo l'Inps nel corso dell'anno hanno usufruito di Cig circa 6.900.000 lavoratori dipendenti, cui occorre aggiungere 4.200.000 lavoratori autonomi che hanno beneficiato dei vari bonus. Quindi nei 10 mesi (da marzo a dicembre) del 2020 ben 11,1 milioni di lavoratori hanno beneficiato, in misura e tempi variabili, di sostegni al reddito in costanza di rapporto di lavoro, cioè il 48% del totale degli occupati (dipendenti e autonomi), dato mai visto nella storia del Paese. E ancora: il 7,2% delle imprese private risulta chiuso, con un impatto clamoroso sull'occupazione di meno 444.000 unità (ultimo dato Istat); un dato assai superiore anche ai -390.000 del 2009 sul 2008 (scoppio della crisi finanziaria). Un risultato che è l'esito composito di dinamiche diverse e perfino apparentemente opposte: meno 393.000 i dipendenti a termine, meno 209.000 gli autonomi, +158.000 i dipendenti a tempo indeterminato. Quest'ultimo dato maschera una realtà ben più tragica: il saldo positivo è dato esclusivamente dalle trasformazioni di contratti a termine e soprattutto dal blocco dei licenziamenti per motivi economici. In tutti i mesi del 2020, con l'eccezione di dicembre a causa delle trasformazioni, il saldo di avviamenti col corrispondente mese del 2019, è sempre stato negativo, e il saldo delle cessazioni segue lo stesso trend a partire da aprile.

Il tasso di occupazione, dopo il 58,9% di febbraio, ha continuato ad oscillare attorno al 58%, col minimo a giugno (57,6) senza segnalare nessuna inversione di tendenza: il +58,2 di novembre è stato prontamente ridimensionato al 58% di dicembre. Esaminando i dati di stock osserviamo che a pagare il conto più salato sono stati: 1) i contratti a termine, che rappresentano oltre l'88% dei nuovi disoccupati anche se circa 20.000 contratti a termine cessati sono stati trasformati in contratti definitivi; era dagli ultimi mesi del 2016 che i contratti a termine erano così poco numerosi; 2) le donne hanno perso 312.000 occupate,

il 70% del totale. La perdita dei contratti a termine si spiega con il blocco dei licenziamenti per cui la flessibilità si scarica tutta su di loro, anche come effetto collaterale delle restrizioni inventate dal Decreto Dignità. Per quanto invece riguarda le donne la realtà è più complessa: la dinamica dell'occupazione femminile si muove nella direzione opposta rispetto alla crisi del 2008; allora il ricorso al lavoro femminile, soprattutto part time e in comparti ad alta intensità di mano d'opera con basso contenuto professionale, era stato importante per contenere il calo occupazionale e incrementare la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Stavolta accade il contrario: i settori più colpiti sono quelli a bassa tecnologia e labour intensive: turismo, commercio, assistenza, nei quali le donne sono molto presenti e costituiscono la maggioranza dei contratti a termine. Questo fornisce la spiegazione del clamoroso dato di dicembre rispetto a novembre che ha fatto registrare meno 101.000 occupati, di cui ben 99.000 donne. Tuttavia occorre osservare che a dicembre scadono (abitualmente) molti contratti a termine soprattutto nel comparto terziario, colpendo soprattutto le donne e i

lavoratori/trici autonomi (-80.000 unità), un dato che non si registrava dal 2012, in piena crisi. Dal punto di vista delle classi d'età l'occupazione è caduta sensibilmente in quella più giovane (15-34 anni: -4,4%) e in parte in quella successiva, fino a 50 anni (-1%); aumenta solo nella fascia over 50, sia pure modestamente (0,6%). Un dato molto significativo e preoccupante (perché rappresenta di fatto l'indice di fiducia delle forze di lavoro) è la crescita del tasso di inattività, cioè

Le stime non tengono conto delle partite Iva e degli autonomi che al momento sono fermi, ma che non vogliono chiudere l'attività

della popolazione in età lavorativa non occupata né in cerca di lavoro: 13.579.000, 482.000 in più di un anno fa, poco più dell'occupazione perduta, il che potrebbe indicare che chi ha perso il lavoro è assai poco fiducioso di ritrovarlo e non si attiva.

Ma in assenza di investimenti che spingano la ripresa, il peggio deve ancora venire; se nel 2020 le cessazioni di contratti permanenti sono state 370.000 in meno del 2019 (circa 300.000 meno degli anni precedenti, dati Inps e Bankitalia), è ipotizzabile che alla scadenza del divieto di licenziamento e di molti ammortizzatori sociali, vengano a maturazione circa 400.000 cessazioni fisiologiche a cui potrebbero aggiungersene altre 600 mila. Peraltro il numero di 444 mila nuovi disoccupati non tiene conto dei tantissimi autonomi e partite Iva che non lavorano ma non vogliono chiudere. Se con gli investimenti dei Fondi europei e con politiche del lavoro del tutto nuove non sapremo ricollocarli, non potremo continuare a sussidiarli per molto tempo, e le prospettive di una crisi sociale drammatica diventerebbero attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA